

D. — DA AGRAM A SERAJEVO.

(Agosto-Settembre 1886).

Note di viaggio del socio ANTONIO ANNONI di Milano.

(continuazione e fine).

Verso sera (1) assistei ad uno strano spettacolo, del quale non lessi cenno alcuno di altri viaggiatori. Verso il tramonto del sole il battello, le acque, le rive, tutto era invaso da miriadi di piccolissime farfalline bianche, che a turbini, da oscurar quasi il sole, si cacciavano ovunque; lo strano si è che appena toccato l'impiantito del battello, esse dibattevano il piccolo corpicciuolo e morivano quasi subito; lo stesso accadeva alla superficie delle acque. Mi si disse essere esse un prodotto poco gradito delle innumerevoli paludi che fiancheggiano la Sava, le cui acque stagnanti sono il ritrovo di quegli ovuli, impercettibili come i microbi. Le farfalline hanno la vita di un solo giorno, che loro basta per generare altri esseri, sino ai primi freddi. Erano tanto numerose, che se non fossimo stati nel cuore della state, si sarebbe creduto ad una fitta nevicata, cui assomigliavano pel colore, il turbinio, la quantità, deponendo un bianco strato sulle acque e sul battello, sì che il piede lasciava l'orma sua sul tappeto di quelle bestioline morte col sole. Tale spettacolo durò oltre un'ora. Portano il poetico nome

(1) Essendo avvenuta una trasposizione nella impaginatura, si avverte, che questa *continuazione* si riattacca immediatamente al fascicolo di *febbrajo*, pag. 136, lin. 18. (N. d. D.).

di *Save Blumen* o fiori della Sava, i Tedeschi le chiamano *Tag-Smetterling* (farfallina di un giorno) od anche *Wettpitze* (se bene intesi), in lingua croata diconsi *Zwatt*.

Durante la sera è precauzione necessaria il non passeggiare sul ponte del battello per non buscarsi febbri miasmatiche, molto gravi, quasi mortali. Un Triestino che viaggiava con me, era ancora affetto da varî accessi di febbri, prese appunto tre anni prima su quello stesso battello che ci trasportava, ed in allora viaggiava durante il verno; egli aveva seco operai di Pola e Trieste per una sua fabbrica di vetrami a Costantinopoli, ed essendosi essi posti a dormire sul ponte, fece loro distribuire forti dosi di vino chinato per non averne il mattino appresso una buona metà colle febbri.

Brod. — Quivi arrivai a tarda sera: è una piccola e sudicia città, dall'acciottolato orribile, ma è luogo molto importante per commercio e per posizione strategica: il terreno non va soggetto alle solite inondazioni. Evvi fortezza e guarnigione numerosa: è la testa di linea delle operazioni militari in Bosnia ed Erzegovina, e delle comunicazioni a mezzo della ferrovia che da qui conduce sino a Serajevo.

In ferrovia. — Il mattino appresso, con una nebbia degna delle nostre *marcite* in novembre, mi recai alla stazione: ho osservato che le case di Brod, mesch'ne all'apparenza, sono fortemente costrutte e le finestre hanno robuste inferriate: le porte, piccole, armate di usci poderosi con spesse feritoje: il tutto indica che la popolazione viveva sempre in continuo timore dei Turchi dell'opposta sponda. Questa si raggiunge passando un magnifico ponte in ferro, costruito da poco dal Genio militare austriaco ed è il primo sulla Sava da Agram in poi. Esso serve al passaggio della ferrovia militare che da qui s'inoltra nel cuore delle provincie occupate.

Questa ferrovia merita un breve cenno. Quando l'Austria occupò quelle due provincie non vi erano strade, chè quelle così chiamate dai Turchi erano sentieracci da capre; ed i ponti sui fiumi erano un mito. I fiumi si passavano a guado: al Genio militare per trasporto celere di truppe e munizioni occorreva una ferrovia che fosse costrutta in poco tempo, con poca spesa e senza grandi lavori di trafori o di ponti. La ferrovia segue sempre la sponda del Fiume Bosna e lo costeggia in tutte le sue sinuosità, sì che da Brod a Serajevo misura la bagattella di 269 km., mentre costrutta colle norme solite delle nostre ferrovie non raggiungerebbe i 180 km. È a scartamento ridotto, di 97 cent., ha un materiale proprio, macchine proprie, piccole, ma di gran forza: gran parte dei lavoratori furono italiani, del Veneto, e bene spesso in taluni cantieri non si udivano che voci italiane, il giuoco della *morra* o delle *boccie*; gli operai nostri sono ricercati pel poco

prezzo, l'onestà, la bravura e perseveranza al lavoro, invece dei croati troppo amanti della *Slivovitz*, pigri, accattabrighe, e poco esperti dei lavori di sterco, di mina, inghiaiamento e costruzione dei terrapieni e dei ripari contro le acque di fiumi impetuosi come la Bosna.

Il servizio della ferrovia, solo da pochi mesi aperta al pubblico in generale, è fatto dal Genio militare. I capistazione sono ufficiali, i cantonieri soldati e caporali, i cassieri tenenti, i macchinisti e fuochisti sergenti e caporali: tutti vestono la divisa con sciabola e fucile. È bello vedere i guardiani presentare la banderuola verde o rossa col fucile a tracolla, o il capostazione impartire ordini come in una caserma!

Questo sistema fu usato per due motivi: il primo, a scopo politico, si fu quello di rendere rispettata la ferrovia dagli attentati dei Bosniaci, musulmani fanatici, e si sa bene che le popolazioni orientali venerano sopra tutto la forza, ben sapendo che il minimo danno recato alla ferrovia od ai suoi esercenti veniva tosto punito dalla legge militare, che vige nelle due provincie occupate. In secondo luogo sarebbe stato ben difficile, ad onta delle altissime paghe, il trovare fra i borghesi il personale che si assoggettasse ad una specie di esiglio fra popolazioni ostili, e che avesse il coraggio e la forza necessaria per vivere senza il minimo agio delle nostre città e borghi occidentali: per cui il Genio militare, che a scopi strategici aveva costruita la strada e che per i primi anni l'aveva usata solo per sè, non volle che la stessa sfuggisse al suo controllo: lo stato delle due provincie è ancora troppo irregolare per toglierne o diminuirne le numerose guarnigioni, ed il Ministero della Guerra vuole avere sotto mano tutti i mezzi di comunicazione: infatti anche la posta, il telegrafo, le diligenze sono tutte esercitate dal Genio militare, e gli era con un saluto militare che al mattino nell'albergo di Serajevo il caporale-portalettere mi faceva firmare le ricevute!

Questa ferrovia giunge ora solo a Serajevo: ma dovrà continuare, quando avrassi danaro, per Mitrovitz, testa di linea per Salonicco, passando per Focà, Plevlje e Novi Bazar; d'altra parte la ferrovia raggiungerà l'Adriatico fra pochi mesi passando per Konjicà a Mostar, da cui parte già, costeggiando la destra della Narenta, un tronco di 43 km. compiuto la scorsa estate, che adduce a Metkovic, ove approdano i battelli del Lloyd austro-ungarico.

Era questa la via da me prescelta per tornare in patria; ma proprio durante il mio soggiorno a Serajevo scoppiò a Metkovic un violento colera e un tifo mortale, che fece sospendere le corse ferroviarie da Mostar e l'approdo dei battelli per Ragusa.

Altre linee ferroviarie nelle provincie occupate sono: quella da Sissek per Doberlin a Banjaluka (102 km. sul suolo turco), la prima costruita in

questi paesi e che doveva proseguire sino a Salonicco, ma da più anni interrotta; quella da Doboi (stazione tra Brod e Serajevo) alla frontiera serba (Zwornik); quelle in costruzione Mostar-Serajevo, Mostar-Nevesinje e Foinicà; quelle in progetto da Banjaluka per Travnich a Serajevo, e da Serajevo a Mitrovitzza, più sopra citata.

Oltre la rete ferroviaria, il Genio austriaco costruì e fa costruire una perfetta e completa rete di strade carrozzabili in tutte le direzioni: si sa da tutti quanto sia celebre il detto Genio militare nella costruzione di strade: anche nella Lombardia e nel Veneto hanno lasciato a noi un vero patrimonio di viabilità, che forma l'ammirazione di chiunque. Le strade in Bosnia ed Erzegovina fanno onore ai reggimenti che le costruirono: le pietre miliari e le fontane portano a buon diritto il nome di ufficiali e soldati, gloriosi non solo sui campi di battaglia, ma anche nelle più pacifiche lotte contro un terreno erto, fiumi impetuosi, boschi impraticabili. Un perfetto servizio di diligenze, sotto il controllo militare, ha oramai reso un viaggio nella Bosnia-Erzegovina tanto facile, sicuro ed a buon mercato, quanto da noi; mentre dieci anni sono il Kiepert poteva dire ad alta voce, che non si conoscevano quelle contrade più dei deserti africani, e che la costruzione di una buona carta topografica era un'impresa ardua come la scoperta del polo nord! Ora invece il catasto procede regolarmente, eseguito da ufficiali e topografi militari, con quella minuzia, accuratezza e sicurezza, che è una caratteristica del Governo austriaco in simili lavori. (1).

Prima dell'occupazione austriaca, la posta arrivava a Serajevo solo una volta alla settimana da Brod, ma per cura del console austriaco, che la faceva scortare da trenta gendarmi; le merci ed i viaggiatori dovevano provvedere da sé al loro trasporto, angariati e derubati in mille guise. Anni sono il Governo turco aveva stabilita una posta mensile da Serajevo a Costantinopoli, attraverso tutta la penisola: ma pochi mesi dopo dovette sospenderla, perchè i briganti la svalgiarono più volte, e qualche forestiero vi perdette vita e averi, causando numerose noie al Governo turco, che dovette pagare forti indennità.

Gli è davvero da augurarsi, pel bene della civiltà, che la temporaria occupazione austriaca diventi definitiva; ciò che sarà certo probabile, perchè giammai il Governo turco troverà i milioni necessari per pagare le ferrovie, le strade, i telegrafi, i palazzi, le caserme, i ponti, i viadotti, i terrapieni, e tutti gli altri immensi e costosi lavori fatti dal Governo d'occupazione.

Su questi e simili argomenti si aggiravano i discorsi nostri durante il lungo viaggio; ben 14 ore dura la traversata di quei 269 km. (20 km. all'ora) in piccoli *wagons*, con un cielo di fuoco ed una sola corsa al

(1) Vedi il cenno su questi lavori di rilievo nel BOLLETTINO di agosto, 1886, pag. 669. (N. d. D.).

giorno! Buon per noi, che il panorama ci compensava di tutte le noje; il treno lasciò presto le pianure paludose della Sava e salì dolcemente fra folti boschi. A Derwent comincia la valle della Bosna, larga, ricca di acque, di pascoli, ma non di abitatori; tranne presso le vecchie fortezze protettive, non veggonsi gruppi di case; la sicurezza personale fu sempre un mito in quelle provincie, ove i pascià erano troppo lontani da Costantinopoli per essere sorvegliati o puniti. Sonvi là delle foreste, ove l'uomo non ha mai posto piede e che servono di rifugio a lupi, orsi, cani e gatti selvatici, oltre le aquile e gli avvoltoi; peccato davvero che si bei luoghi siano quasi abbandonati! Presso ai villaggi veggonsi prati ubertosi, campi di grano turco e orzo magnifici, alberi di prugne colossali. Le acque non mancano; leggiadre cascatelle abbellano il fianco dei monti.

Costeggiammo sempre la Bosna e la strada carreggiabile; il fiume è largo, tortuoso, dalle acque chiare e dal letto ghiaioso, qua e là coperto di isolotti o di enormi macigni, ove le acque frangonsi in bianca spuma. Nessun villaggio un po' importante anima quel deserto; un po' di gente a Derwent, Doboi, Maglai e Janic: quivi attende la diligenza per Travnik, e di là vennero varie signore tedesche ad attendere parenti e amici. A Vranduk la valle si serra in una stretta gola, sì che la strada ha dovuto scavarsi un *tunnel*, sul cui frontone, a lettere d'oro, spicca il nome *Kaiser Franz Joseph, 1882*. La ferrovia ha dovuto disputare il letto al fiume con un muraglione enorme; sulla collina del *tunnel* havvi un vecchio e vasto castello, dall'aspetto guerresco e pittorico; alte torri, mura a zig-zag, una piccola moschea dal minaretto bianco e puntuto, qualche albero colossale ne fanno una bella veduta.

Durante le fermate è bello osservare le stazioni linde come casette di campagna, con un bel giardino tutto in fiore ed un orto ampio e provvisto di viti, alberi da frutta e grasse verdure. È nota la passione dei Tedeschi pel giardinaggio, e quei poveri impiegati, lungi tanto dalla patria, trovano un lieto passatempo nel coltivare magnifici rosai, vivaci gerani, le belle e simpatiche fucsie, i variopinti tulipani, le odorose gardenie. Più bello e vario è lo spettacolo del pubblico, specialmente di quarta classe: questa è servita in carrozzoni senza sedili, colle inferriate agli sportelli; in quei cassoni si accatastano creature umane quante ce ne possono capire, alcuni poi portano seco un capretto, un agnello o qualche tacchino, oltre i numerosi marmocchi. Come mai tutte quelle persone arrivino vive a destinazione è davvero un po' difficile saperlo; con quel caldo d'agosto, in quegli stretti veicoli senz'aria, pigiati come acciughe, con tante bestie grandi e piccine indosso! È vero che il prezzo di passaggio è solo di *un centesimo* di fiorino per chilometro, ma muove a pietà il veder tanta gente pigiata in quel modo!

Alle fermate del treno, un'accozzaglia di vispi birichini corre su e giù offrendo acqua, pane e frutta, con salti, grida e capriole da far ridere un fegatoso: l'acqua portano in eleganti caraffe di rame, dalla capace pancia e dal collo lungo e stretto, e la si beve *alla marinara*, cioè versando dall'alto in bocca il fresco zampillo, proprio sulla gola — e la caraffa gira così di mano in mano, senza che niuno vi accosti le labbra. Pei forestieri non usi a simile sistema, porgono bicchieri di rame pulito o argentato di bellissimo lavoro, proprio del sito, e di fattura così squisita, che io ne compero tosto un campione, con meraviglia dello stracciato suo proprietario. In alcune stazioni vendesi lo *Spritsen*, specie di vinello bianco, un po' aspro, con acqua di seltz, molto gradito con questi calori.

I passeggeri sono tipi curiosi pel vestiario, pel colorito, l'andatura: sono per lo più Bosniaci e Turchi; trovi però di molti Serbi, Montenegrini, ed Erzegovini, oltre i Croati, Tedeschi, militari, commercianti occidentali ed ebrei.

Di questi ne aveva due nella mia vettura: sono di origine spagnuola, come tutti, o quasi, quelli della Turchia, e cacciati di Spagna dopo l'espulsione dei Mori e lo stabilimento dell'Inquisizione. Essi sono numerosi a Serajevo, e come ovunque, si sono accaparrato tutto il commercio e la Banca. I miei due compagni, padre e figlio, vestono però il costume bosniaco, molto elegante e ricco e tra loro usano la lingua spagnuola, che scrivono ancora, benchè con caratteri arabi.

Altro compagno un ufficiale del catasto, in bassa tenuta, che mi favorì molte utili indicazioni; un altro giovinotto, figlio d'un medico di Losanna e d'una Italiana di Costantinopoli, ritorna in famiglia a Serajevo dall'Università di Graz, ove studia medicina: egli è il mio mentore, la mia guida in questo soggiorno bosniaco, a lui devo una collezione tale di note, appunti, schiarimenti da formare un grosso volume.

Aveva con me il volume recente dell'illustre statista belga Emile de Laveleye, dal titolo: *La péninsule des Balkans*, un libro d'oro sotto ogni rapporto: quel libro fu come il mio passaporto, perchè laggiù esso non era ancora arrivato, benchè i giornali ne avessero discorso a lungo, e qualcuno anzi portato degli estratti. Cito questo caso per far comprendere, come anche laggiù la istruzione e l'amore al sapere vadano diffondendosi. Varie persone mi chiesero a prestito quel libro e mi dissero di poi che mai avevano letta una relazione più vera sopra la loro città e provincia.

Anche la *Nuova Austria* del nostro Mariotti è laggiù conosciuta. Al mio ritorno in Italia ve ne mandai una copia, ma con mia somma maraviglia il dotto e piacevole libro non ottenne accesso negli Stati austriaci!

Seppi che molti Italiani vivono a Serajevo, ma quasi tutti quali operai braccianti e muratori: a questi ultimi però reca grave concorrenza l'arrivo di molti Dalmati della costa, che lavorano a miglior mercato, sicchè quelli vanno ora in Serbia e Bulgaria, con maggiore profitto. Tuttavia il Governo ne impiega molti ne' suoi lavori, ed ora la costruzione del nuovo penitenziario (o *arresti*, come mi diceva un friulano), poco lungi da Serajevo a Ilidce, è affidata a cottimisti italiani.

Poco dopo l'occupazione scoppiarono in Serajevo due terribili incendi che distrussero centinaia di case: quello del 1883 poi abbruciò un intero quartiere, perchè quasi tutte le case sono in legno. Ora però si ricostruiscono in muratura. Per la partenza dei funzionari e proprietari turchi, le loro case furono acquistate a vil prezzo dagli ebrei, che le affittano ai funzionari austriaci; ma costoro non possono facilmente adattarsi a quelle casupole senza alcuna comodità, sicchè gli ebrei trovarono il loro tornaconto nel far costruire nuove case secondo le nuove esigenze.

A tal uopo si rivolgono di solito a qualche cottimista italiano, dicendogli: *Ecco l'area: io voglio una casa così e così: quanto volete?* Pattuito il prezzo, il cottimista si mette subito al lavoro, i suoi connazionali lo aiutano, presso Serajevo trovasi buona calce, le pietre non fanno difetto in quei luoghi montuosi.... Ecco spiegato come i nuovi quartieri portino l'impronta dei nostri grossi villaggi prealpini, colle piccole casette cinte di bei giardini, con davanzali, scalinate, parapetti, stipiti di porte e finestre, terrazze, il tutto simile alle villette civettuole che abbellano i nostri laghi.

Fa proprio meraviglia il vedere fra un mucchio di catapecchie col tetto di legno, colle piccole finestruole difese dai graticci, coi balconcini scoperti a strapiombo sulla via, ergersi nuove e fresche case in muratura, alle cui finestre affacciassi qualche bel viso di Tedesca dai capelli biondi fluenti sulle spalle, o udire il suono del piano, o lo scorgere tendine e fiori, il lusso di Vienna in pieno Oriente!! Ho parlato con vari operai italiani, e tutti si mostrarono soddisfatti delle commissioni governative e degli ebrei; molti di loro fecero buoni affari, e i capimastri del Varesotto e del Friuli sono ancora ricercatissimi come fabbri e come falegnami.

Serajevo. — Della città poco ho a dire, perchè come aspetto esteriore trovasi ora in un periodo di trasformazione: dopo l'arrivo degli Austriaci fu dato un grande impulso alla costruzione di edifici civili, taluni dei quali gareggiano con quelli di Vienna per maestà ed imponenza, quali i palazzi di giustizia, del governo, delle poste e telegrafi, la grande caserma sulla collina a N., il casino militare, i ponti sulla Miliaska, larghi e atti al passaggio dei carri, i due grandi fabbricati ove hanno sede gli alberghi *Kaiser* e *Austria*, il primo con uno immenso ristorante tedesco a piano

terra, l'altro con un sontuoso caffè ricco di bigliardi e giornali, ove alla sera si dà convegno quanto di meglio conta la città fra nativi e forestieri, civili e funzionari. Anche il Casino militare è un luogo di ritrovo: sorge in mezzo ad un vecchio cimitero turco, le cui tombe furono nascoste da fiorenti rosai: dietro ha un bel giardino che scende sino alle rive della Milfaska: davanti ha una piazzetta arborata, ove suona la *Garnison-Musik* nelle sere estive.

Molti scrittori hanno fatto splendide descrizioni della città, quindi io non voglio qui ripeterle: noterò solo che il militarismo la invade tutta, dal *Militär-Lager* (accampamento), vasta spianata tra la stazione e la città, alla enorme fortezza che corona una delle colline a N.. La guarnigione di Serajevo passa le 6,000 persone, oltre agli addetti ai servizi di polizia, alla ferrovia, posta, telegrafi, diligenze e i funzionari militari adibiti a servizi civili come pompieri, uffici del catasto, delle imposte, annona, registro e stato civile. La popolazione civile della città somma oltre 22 mila persone, di cui 15 mila di religione musulmana, 4 mila greci-scismatici, 1,500 cattolici romani, 2,300 ebrei — tutti però di razza slava, bosniaca, e parlanti tutti la medesima lingua. Invasione turca propriamente detta qui non ce ne fu: gli antichi proprietari si convertirono coi servi e dipendenti allo islamismo all'epoca della conquista turca, onde conservare le loro proprietà e privilegi, opprimendo di poi quelli che si serbarono fedeli al cristianesimo delle due confessioni.

I musulmani hanno circa cento moschee disseminate per ogni dove, su pei fianchi delle colline, presso cimiteri, fra boschetti di leandri: poche però sono degne di osservazione, molte cadenti in rovina o adattate ad altri usi, come scuole, caserme e magazzini militari. Fra le moschee aperte al culto havvene due degne della maggior attenzione, quella detta *Tsareva Djamia*, o Imperiale, costrutta dal Sultano Mehemet, all'epoca della conquista, è un po' piccolina, ma bella e regolare, sebbene il disegno sia imperfetto dal lato artistico. L'altra moschea *Begova Djamia* o anche *Khosrev-Bey*, dal nome del primo visir o governatore turco che ne cominciò la costruzione, è la più grande della città e fu completamente restaurata nel 1883 col concorso pecuniario anche dell'Imperatore e del Governo austriaco, oltrechè coi soccorsi di tutto il mondo musulmano: una bella corte le sta innanzi, nel mezzo sorge la fontana a cupola per le abluzioni: un porticato stupendo la precede e la facciata è un gioiello per i lavori in pietra dura delle porte, finestre e pulpito, da ricordare al primo sguardo la moschea celeberrima di Cordova. L'interno molto vasto, con una cupola alta assai: in una parete un magnifico pulpito di marmo in forma di piramide cui adduce una scala, il cui parapetto è una vera trina. Il *mirhab*

o santuario sta a pari per bellezza e finitezza di lavoro coi più celebrati. A fianco della moschea un piccolo oratorio conserva la tomba del suo fondatore, di sua moglie e del suo schiavo favorito. In Serajevo corre la diceria che sino a che quella tomba sarà tenuta in onore, la croce non vincerà la mezzaluna, e quindi i preti musulmani ne hanno una cura somma ed ogni anno la cuoprono di un nuovo e ricco tappeto di seta nera ricamato in oro, opera di lavoro magistrale. — I Greci tra loro si chiamano *Serbi*, perchè alla Serbia hanno rivolte le loro aspirazioni, nella speranza che la loro provincia possa col tempo essere unita alla Serbia ed abbia così a risuscitare di nuovo il grande impero serbo del grande Duncano o del glorioso tzar Lazzaro. Essi posseggono una magnifica e nuova cattedrale, proprio sulla via Franz-Joseph, che è il « Corso » di Serajevo; l'architettura ne è pesante, monotona, colle cupole a cipolla, e le grosse torri: l'interno è ricco e contiene preziose *iconi* donate dall'Imperatore di Russia e dai comitati slavofili di Mosca, Pietroburgo e Belgrado.

I cattolici stanno costruendo una magnifica cattedrale in istile gotico tedesco, poco lungi dalla cattedrale greca; essa costerà ad opera finita circa un milione di fiorini, offerti in gran parte dall'imperatore Francesco Giuseppe e dalla casa imperiale, o raccolti fra i cattolici austriaci. — Mi fu detto che quando se ne posero le fondamenta, i musulmani tumultuarono contro i lavoratori, che furono difesi dalla truppa: ora i lavori procedono alacremente sotto la direzione di un architetto viennese: la pietra che vi si adopera è di colore tra il cenere ed il caffè, molto dura: ad opera compiuta, sarà questo il più bello edificio moderno di tutta la provincia: un piccolo giardino già la circonda e gli operai marmisti sono in gran parte italiani.

I musulmani hanno per capo un gran *Mufti*, nominato dal Sultano coll'approvazione dell'Imperatore. I beni delle Moschee sono immensi e dovrebbero servire, oltre che pel culto, anche per molte opere pie, per le scuole e per borse a studenti poveri e d'ingegno: ora si sta elaborando una apposita legge che divida le varie attribuzioni, assegnando a ciascuna un proprio capitale.

I greci scismatici hanno un archimandrita che dipende dal grande patriarca di Carlovitz, che comanda a tutti i greci scismatici dell'impero.

I cattolici dipendono da un arcivescovo, con sede propria, mentre la diocesi dovrebbe dipendere dal vescovo di Diakovar, il quale attualmente è il famoso Strossmayer, il campione massimo dell'idea *croata* d'indipendenza da Buda-Pest e da Vienna, il fautore della rigenerazione politica, sociale ed economica della Croazia; ma egli è inviso perciò ai governanti, malgrado la stima dell'Imperatore, e perchè le sue idee non at-

tecchissero anche in Bosnia, col pericolo di rinfocolare le aspirazioni slave alla indipendenza, la nuova diocesi fu eretta in arcivescovato, sebbene i cattolici siano in minoranza ovunque non solo contro i musulmani, ma anche contro i greci.

Nel libro *La Nuova Austria* di Marcotti, ed in quello già citato del belga Laveleye sono descritte a lungo le lotte religiose di queste provincie, ed il sistema del Governo per accontentare tutti, sebbene sia laggiù noto a tutti che l'Austria vorrebbe cattolicizzare tutta la popolazione, prima per togliere ogni vestigio della dominazione turca, poi per distaccarla dall'idea di una futura unione con una grande Serbia, come ora desiderano i greci scismatici; quando la popolazione fosse in massima parte cattolica gli è certo che tutti gli sguardi sarebbero rivolti a Vienna, donde ricevere lume, istruzione, benefici d'ogni sorta.

Mi fu accertato che il sogno supremo dell'Imperatore si è di annettere definitivamente queste due provincie all'impero per compensarlo delle due ricchissime provincie Lombardia e Veneto, e che egli stesso s'interessa assai personalmente degli affari delle due provincie occupate e che escogita tutti i mezzi per diffondervi una vera e stabile civiltà, onde possano fra poco non solo bastare ai propri bisogni, ma anche aiutare le esaustrate finanze dell'Impero. Ivi il suolo è fertilissimo, le ricchezze forestali immense ed ancora intatte, quelle minerarie appena appena conosciute per superficiali studi: ora havvi in attività presso la ferrovia una cava di eccellente lignite che serve per le locomotive e nel futuro per opifici. Le acque abbondano, e bene canalizzate sarebbero un tesoro pei campi e per le industrie; acque minerali non mancano, e antichi luoghi di bagni tornano di nuovo in onore. Presso Serajevo è in lavoro una cava di piombo, antimonio e minerale argentifero. — A Tusla vaste saline danno ricchi prodotti; la popolazione è ancora scarsa, ma cominciò già da tempo una propria immigrazione di Tirolesi, Salisburghesi, Austriaci che vi acquistano terreni, fabbricano case, introducono piccole industrie, nuove culture, allevano bestiame: migliorate a poco a poco le comunicazioni, rese sicure le strade, diffuso un generale benessere, l'istruzione ed il credito, non tarderanno queste provincie a dare ottimi raccolti agricoli, a fornire alla industria enormi quantità di materia prima, come tabacco, cotone, olive, piante tintorie, vino e frutta, grano, frumento, marmi e pietre, come già sotto i Romani che dai passi dinarici ne traevano tesori verso l'Adriatico, e di cui restano ancora rovine di bagni e strade, ponti e canali, tempî e basiliche.

I costumi di Serajevo sono un misto di slavo e di turco: il bazar, benchè piccolo, ha uno spiccato colore locale, e vi si lavora stupenda-

mente il rame, producendo mille oggetti d'uso comune e di lusso di magnifico lavoro : se non si vedessero gli operai all'opera nelle loro piccole botteghe, con pochi utensili, senza istruzione artistica, non si crederebbe che essi siano capaci di produrre veri portenti in rame cesellato, battuto, brunito, intagliato, argentato e dorato, a disegni ed arabeschi a sola punta di compasso, o a fiori in rilievo col solo ajuto della martellina : davvero che le nostre scuole industriali, così dotate di mezzi, potrebbero imparare là come si lavora : i prezzi poi sono così bassi da invogliare a portar via quanto si vede.

Anche l'intarsio d'argento sull'ebano, avorio, ferro e acciaio è del più puro e paziente lavoro, degno invero di museo, tanto la perizia dell'operaio, e un certo buon gusto artistico innato, rendono l'oggetto più prezioso della materia prima. È coltivata abbastanza bene anche l'arte della filigrana in oro e in argento, sebbene gli orefici usino ancora per le saldature l'antichissima lampada ad olio. Una volta erano celebri i ricami in oro, argento e pietre sul panno, ma ora questi oggetti vengono tutti da Costantinopoli. Farebbe assai bene il nuovo Governo a tentare la risurrezione di un'arte e un'industria così proficua.

Fra le cose più curiose osservate al bazar ed al mercato, oltre quanto v'ha di comune con altre città orientali, sono certe bottegucce da calzolaio fatte entro il banco d'un'altra bottega, per lo più di commestibili; in quel piccolo vano, una vera cuccia da cane, sta seduto in terra un operaio e col capo tocca il soffitto e metà del corpo protende verso la via: si sentono questi poveri operai seminascondi cantare allegramente, o scherzare coi passanti, nella posa più faticosa, mentre col pollice del piede tengono ferma una pelle di capra o montone, colla sinistra mano la tirano verso di sé e colla destra armata d'una tagliente lama ne distaccano lunghe listerelle o cordoncini per le *opanke* con una tale sicurezza e drittezza di taglio, come una macchina.

Altra curiosità che mi colpì fu lo stragrande numero di macchine da cucire che vidi presso calzolai e sartori: ecco un primo e vasto progresso, cui fa contrapposto il modo abbastanza antico, sebbene ingegnoso, per cardare le ovate di cotone ad uso delle coperte da letto nella fredda stagione invernale: un vecchio seduto in terra afferrava colla sinistra mano una specie di bastone ricurvo, alle cui estremità era teso un budello od intestino d'animale come sui nostri violini; colla destra impugnava un mazzapicchio di legno col quale dava un forte colpo sul budello teso: questo vibrava oscillante, e tosto il vecchio lo immergeva nell'ovatta sparsa avanti a sé: questa la si vedeva tosto ballonzolare, disgregarsi e cadere in piccoli fiocchi soffici. Tale sistema non ricordo descritto da altri.

Se il complesso interno della città è poco attraente (astrazione fatta dai costumi pittoreschi del popolo), altrettanto sono belli i dintorni e le passeggiate sulle colline, tra cimiteri turchi, ovvero verso la grande fortezza ove ha sede l'artiglieria, e dalla quale si gode lo splendido panorama della città che mollemente si adagia sui fianchi delle verdi colline, dal cui fogliame sorgono snelli e leggiери i numerosi minareti, le cupole rotonde e lucenti delle moschee, mentre più lungi scorgonsi le baracche del *Militär-Lager*, o accampamenti, colle caserme, gli ospedali, le prigioni, il comando generale, la piazza d'armi, il poligono del tiro, proprio presso la stazione ferroviaria, ove s'allineano i magazzini di legnami, di materiale, di grano, lungo i numerosi carri da merci o le fischianti veloci locomotive.

Se poi mi si chiedesse che cosa pensa la popolazione del nuovo stato di cose, davvero che sarei imbarazzato a rispondere. Se dà retta ai musulmani, costoro *mordono il freno*: è finita, e speriamo per sempre, l'epoca in cui essi facevano quanto volevano, calpestando non solo i trattati e gli ordini formali del Sultano, ma anche insultando le più sacre leggi di natura, angariando i cristiani, al punto da far scoppiare la terribile insurrezione del 1875 che condusse, dopo molte vicende, alla presente occupazione. I musulmani male si assoggettano alle nostre civili leggi di uguaglianza e sempre sperano ritornare al tempo antico, tanto più che essi ora, come proprietari, sentono gravemente il peso delle imposte, che prima caricavano tutte sui miseri cristiani. — I cattolici sono malcontenti, perchè speravano divenire tosto i padroni delle contrade ed invertire le parti coi musulmani: già si credevano in diritto di fare altrettanto dei rejetti turchi, ma la legge li tenne sotto un giogo giusto ma severo; privilegi per essi o poco o punto, ma la legge comune austriaca, adattata ai luoghi ed alle circostanze secolari. — I greci ortodossi odiano forse più i cattolici che i turchi, perchè almeno costoro non s'ingerivano, o ben poco, nei loro affari religiosi, che per essi è il tutto, patria, lingua, nazionalità: essi usano i caratteri cirillici, mentre i cattolici adoperano i latini: questi fanno una attiva propaganda religiosa e politica, favorita inavvertitamente dal Governo, di che vedono le prove nella creazione ad arcivescovato della piccola diocesi già dipendente da Diakavar, la veggono nella istituzione di scuole governative, ove s'insegna in caratteri latini e con maestri cattolici, la veggono nella introduzione del clero cattolico secolare, restringendo il numero e l'autorità dei Padri Francescani, che da secoli avevano il privilegio di curare i cattolici come parroci, curati, maestri, e professori; ma costoro dipendevano direttamente da Roma (ove recavansi a compire gli studi teologici, talchè i *Franciski*, come là si chiamano, parlano tutti l'italiano), mentre il Governo ama meglio un clero a lui soggetto e proveniente dai seminari dello Stato.

Aggiungi a tutti questi latenti malcontenti la nuova legge della coscrizione militare ed il divieto di portare armi, che nel verno 1881/82 fece scoppiare una insurrezione, di cui poco si conosce tra noi, ma che fu formidabile, domata col ferro e col fuoco, e della quale mi furono dette cose raccapriccianti.

Ora però sembra che le cose a poco a poco si aggiustino, ed il Governo, secondato da abilissimi governatori, seppe ispirare non solo timore ma anche fiducia, talchè la coscrizione procede regolarmente. Ben è vero che i Bosniaci ed Erzegovesi formano corpi speciali, comandati da ufficiali tedeschi, ma con divisa propria, regolamenti propri, e non prestano servizio fuori delle due provincie; fu questa una abile concessione che valse molto a vincere la ribellione, perchè quei popoli sono per natura guerrieri, valorosi, atti alle fatiche, buoni tiratori, e agili come capre.

Il commercio è ancora nullo, o nell'infanzia, pochi i bisogni e poveri gli abitanti. Le poche merci entrano dall'Austria e dalla Turchia senza pagare dazi, quindi noi Italiani potremo ben difficilmente vincere simile concorrenza: ma come esportatori credo che noi pure vi potremmo fare di buoni affari, specialmente in legname, come già facciamo in Tirolo, Posteria, Trentino e Slavonia, ove le case di commercio italiane tengono numerosi agenti ed enormi depositi. Anche per la seta, quando questa sia più razionalmente prodotta, credo che noi potremo intavolare buoni affari, e perciò sarebbe necessario che le nostre Camere di commercio vi spedissero pratici viaggiatori a fare studi in proposito.

Dal complesso delle mie osservazioni emerge chiaro che ogni persona amante della civiltà debba ardentemente desiderare che l'Austria si annetta effettivamente quelle due provincie, e vi prosegua la già ben riuscita opera di pacificazione e di civilizzazione, che le dà il diritto ed anche il dovere di tutelarne per sempre l'avvenire.

Ecco, per finire, alcune note statistiche.

La Bosnia e l'Erzegovina occupano una superficie di 5,410,200 ettari, di cui 871,700 sono sterili; 1,811,300 coltivati e 2,727,200 in foreste.

Prodotti del suolo: 100 milioni di kg. di mais, 49 di frumento, 38 d'orzo, 40 d'avena, 10 di fave, oltre la segale, il miglio, il sorgo, la colza, i pomi di terra.

Il tabacco riesce benissimo, e lo Stato ne stimola la coltura: se ne raccolgono ora circa 4 mila kg.

Animali: 158,034 cavalli, 3,134 muli, 762,077 bestie a corna, 839,988 montoni, 430,354 porci, e quindi una ricchezza di bestiame superiore a qualunque altro paese d'Europa, a eguale proporzione di popolazione, non già di superficie.

Nel 1879 gli abitanti sommarono a 1,158,453 anime, sparse in 43 città, 31 borghi da mercato, 5054 villaggi e 190,062 case; i maschi erano ben 615,312, e le femmine solo 543,121. Fra questi si contano 95,490 capitalisti e proprietari fondiari, di cui alcuni coltivatori essi stessi; 84,942 coltivatori a colonia, 54,775 operai ed operaje d'ogni genere, 10,929 mercanti, bottegai ed industriali, 1,082 ecclesiastici, 678 impiegati, 259 maestri e professori e 94 medici.

Culti: Cristiani di rito orientale, o greci scismatici 466,761, cattolici 206,391; maomettani 448,613; ebrei 3,420.

Armata d'occupazione: Da 25 a 30 mila soldati; 2,500 gendarmi.

Coscrizione: Nel 1883 furono chiamati 1200 uomini, e si ebbero ben 1319 arruolamenti (608 greci; 401 cattolici; 308 musulmani). A Ilitche presso Serajevo evvi la scuola dei cadetti.

Scuole laiche nel 1883: N. 42 con 59 maestri e maestre; scolari erano 1655 greci; 1064 cattolici; 426 musulmani e 192 ebrei. Lo Stato dà 26,330 fiorini ed i Comuni 17,661. L'istruzione è gratuita. Il maestro ha 1200 fiorini, una casa e giardino.

Le scuole musulmane (*matkebs* e *medrenes*) avevano 661 maestri (*hodschas*) e 27,557 scolari dei due sessi.

Le scuole cristiane erano 92, con 137 maestri e maestre 4770 scolari. Havvi inoltre a Serajevo un ginnasio con 124 scolari di tutti i culti, una scuola superiore per ragazze, e un pensionato per l'istruzione media.

Posta nel 1881: Uffici 51. Le lettere dal 1880 in N. di 2,984,463 salirono nel 1883 a ben 5,705,972. I piccoli colli da 137,112 a 435,985.

Telegrafo nel 1883: Uffici 65. Telegrammi N. 656. Fili, lunghezza k.m 1180.

Ferrovie: Vedi più sopra.

Finanze: (1884). Spese ordinarie e straordinarie fiorini 7,356.277. Entrate totali 7,412,615 (escluse le spese per le truppe di occupazione che sono a carico dell'Impero).

Sotto l'antico governo turco le imposte davano circa 15 milioni di franchi (circa 13 per testa).

Imposte nel 1883: Decima: fiorini 2,552,000; beni stabili (4 %; terreni fior. 252,000; case fior. 107,000; altre fior. 176,000; patenti fiorini 91,000; per fitto di case (4 %) fior. 34,000; imposta sopra montoni e capre (18 krez per capo) fior. 218,000; sui porci (35 krez) fiorini 39,000; spaccio bevande fior. 51,000; dogana fior. 600,000 pagate dall'impero come parte nel reddito generale; bolli e registro fior. 326,000; tabacco fior. 2,127,000; sale fior. 992,000; alcool e birra fior. 87,000.

Municipio di Serajevo: È composto di 24 membri (12 musulmani, 6

greco, 3 cattolici, 3 ebrei). Un terzo è eletto dal governo, due terzi dalla popolazione. La prima elezione ebbe luogo il 13 marzo 1884 e ben 76 per cento degli elettori vi accorsero: essi sono 1106 (531 musulmani, 195 greci, 257 cattolici, 123 ebrei).

Due soli giornali si pubblicano a Serajevo, ambedue ufficiali dal titolo *Sarajewski List* e *Bosanska-Hercegowask-Novine*, il primo in caratteri latini: l'altro in caratteri latini e cirillici.

COMMERCIO D'IMPORTAZIONE. — *Tessuti di cotone*: Sono per la maggior parte di fabbrica austriaca, pochi inglesi, francesi, svizzeri, turchi ed italiani. Un tempo erano stimati i prodotti di Rumania, Bulgaria ed Asia minore, ma ora questi sono troppo cari.

Panno: Viene dalla Bassa Austria, dalla Moravia e dalla Gallizia. I colori sono per lo più nero, *bleu*, rosso carico e bruno. Molti abiti vengono da Vienna; ma di qualità inferiore. Brunn spedisce stoffe a buon prezzo e buone. Il panno comune per uso della popolazione rurale si fabbrica in paese, nelle famiglie, con rozzi telai, ora si hanno stoffe resistenti di pura lana di capra e pecora del paese: si coloriscono sul sito in bianco, *bleu* e rosso.

Seterie: Zurigo spedisce alcuni generi fini, ricercati per la bontà del tessuto e del prezzo: Vienna manda stoffe miste di seta e cotone. Il filo di seta viene da Costantinopoli e dalla Rumelia. L'Italia vi manda poca cosa, a causa dei forti dazi e delle poche relazioni.

Passamanterie d'oro e argento: Sono ricercati assai da tutte le classi: le più ricche e fine provengono da Costantinopoli: le altre dalla Baviera e alcun poco da Vienna. L'Italia vi potrebbe trovare un eccellente sbocco per le sue fabbriche di Milano, Torino, Genova e Venezia.

I vetri e le porcellane le manda il Belgio: ma la Boemia, la Stiria e l'Ungheria cominciano a fargli concorrenza.

Pei metalli lavorati vi provvede l'Austria: solo la coltelleria viene d'Italia, serrature dalla Germania, chiodi dalla Francia e dal Belgio, ma più dalla Stiria.

Gli zolfanelli vengono da Venezia, Trieste, Esseg e Vienna.

Cuoi e pelli dalla Germania e dall'Austria, perchè i Bosniaci non sanno preparare e conciare le pelli dei numerosi loro armenti di ovini, bovini e caprini.

N.B. Queste notizie commerciali sono un estratto di un rapporto del console francese alla Camera di commercio di Parigi nel 1885.

Appendice. — La precedente relazione era già scritta, quando da Serajevo mi pervennero giornali, opuscoli e lettere di vari buoni amici, ai quali io aveva posta la domanda: « della presente occupazione che ne pensano i Bosniaci, gli Ungheresi, i Croati, gli Austriaci? »

Ecco qui in riassunto le loro risposte, che credo utile pubblicare, perchè mi vengono da persone nate e cresciute in paese e quindi attendibili sotto ogni rapporto.

Dirò prima qualche cosa sul giornalismo di Serajevo. Prima dell'occupazione, nonchè giornali non eravi neppure una piccola tipografia: i pochi giornali venivano dalla vicina Brod ed erano tedeschi o serbi, ad uso dei pochi ricchi e letterati. Ora invece sonvi più tipografie, una anzi (per la piccola città) sarebbe un vero stabilimento. Ora veggono la luce a Serajevo parecchi giornali. La *Sarajewski List* (continuazione delle *Bosanska-Hercegovake Novine*, che cessò tre anni fa) è un giornale redatto in caratteri latini e cirillici, sedicente politico, ma che non si permette il minimo articolo e non dà che telegrammi e fatti diversi assai innocenti.

Non si permette di fare della politica che alla *Bosnische-Post* (in tedesco), ma essa è ultra governativa. Havvi la *Bosanska Vila* (Fata bosniaca) giornale che tratta un po' di tutto: i collaboratori sono indigeni, anzi uno è musulmano; ultimo la *Prosofeta* (civiltà), che cominciò a pubblicarsi nel corrente anno ed è forse il meglio redatto e ricco di notizie.

Non è gran cosa, è vero, ma non bisogna chiedere di più a queste popolazioni, testè uscite dal lungo servaggio turco e nuove alla civiltà. La libertà di stampa è ancora un desiderio e l'autorità politico-militare è piuttosto severa coi giornali, e ben lo sa la *Trebevitch* (nome della montagna che sta sopra Serajevo) che ebbe sequestrato il primo numero e vietati gli altri (nel 1880), perchè si era permesso di porre un po' in ridicolo alcuni maggiorenti musulmani. Per ora il Governo lascia solo la libertà del pensiero e null'altro.

Ecco ora il sunto delle informazioni testè ricevute:

La questione più grave scaturita dalla annessione si è di sapere a quale delle due parti dell'impero debbano poi appartenere le due provincie occupate. Gli Ungheresi, che nel 1878 si erano così vivamente opposti al progetto di occupazione, ora desiderano di cuore di annettersi le due provincie, visto che le maggiori difficoltà sono superate: ma d'altra parte non vogliono aumentare lo elemento slavo nei loro Stati: già la testa minacciosa dell'Idra dello Slavismo ha loro cagionato molte pene e preparato pericoli per l'avvenire. Ma consigliati dal loro interesse, gli Ungheresi non permetteranno mai che le provincie sieno incorporate allo Stato austriaco.

Pretendono i più che, se la Bosnia-Erzegovina fosse annessa all'Ungheria, attirerebbe con sè anche la Dalmazia, che è ora un cuneo fra la Croazia e la Bosnia: ho udito più d'uno paragonare la Dalmazia ad una maschera sopra un volto senza testa, paragone giustissimo. I Croati da lungo tempo agognano al possesso della Dalmazia, abitata da stirpi eguali e d'eguale

religione. Ma l'Austria non vorrà mai cedere quella provincia marittima, che le fornisce eccellenti porti, bravi marinai, olio, vino e frutta, che ora colle strade e le ferrovie per l'interno, diverrà una provincia ricca, commerciante e industriale.

Una soluzione possibile sarebbe quella di erigere le due provincie in un *Reichsland* o Terra dell'Impero, in forma autonoma, come già fece, e con buoni frutti, la Germania coll'Alsazia-Lorena. In tal modo eliminate le idee di conquista austriache ed ungherese, la nuova provincia diverrebbe ricca assai.

Qualunque sia il modo di annessione, è certo che essa procurerà alla Bosnia molti benefici: farà cessare lo stato d'incertezza che regna in ogni cosa e vieta lo sviluppo delle sue risorse agricole e commerciali: cesseranno difficoltà ed abusi molti: nascerà maggiore confidenza tra le popolazioni, e morranno da sè i desiderî di quei pochi che ancora vorrebbero ritornare ai *beati tempi turchi*.

Sgraziatamente finora, ogni qualvolta nascevano voci di annessione, venivano tosto smentite da Vienna e da Pest: anche due anni or sono l'Imperatore diede buone promesse alla deputazione bosniaca, che era andata a trovarlo al campo di manovre di Pozjega (Slavonia) e che presto egli stesso si sarebbe recato a visitare le due provincie: ma poi più nulla se ne seppe. Anche il giro fatto in Bosnia dal Feld-maresciallo Arciduca Alberto non portò finora alcun cambiamento. Chiunque in Bosnia ha un po' di testa e di idee aperte, comprende benissimo l'utilità di una annessione definitiva ad uno Stato grande, forte e civile, la desiderano vivamente e si dolgono di tante lentezze. Per essi l'annessione vuol dire la fine della loro incerta posizione fra due *suocere*, e della loro tutela: essi pretendono che sino dal 1878 l'Austria-Ungheria doveva dire all'Europa: Io ho conquistato queste provincie a prezzo di gravi sacrifici in sangue e denaro: le mie migliori truppe vi hanno combattuto sanguinose e micidiali battaglie; io ora le amministro con grandi e continue spese, senza che il mio esausto tesoro ne senta alcun giovamento, anzi a prezzo di sempre più gravi sacrifici... ed a queste ragioni l'Europa avrebbe taciuto, anzi applaudito.

Sarebbe ben difficile il poter dire che pensino i Bosniaci della presente occupazione: essi sono di natura poco comunicativi, anzi sono diffidenti, non solo cogli stranieri, ma anche fra loro; ben raramente esprimono il proprio pensiero: sanno nascondere nel più profondo del cuore anche l'odio più accanito. Tuttavia puossi affermare, senza timore di seria smentita, che nel generale del paese regna un vero malcontento: fra i Bosniaci non avvi il sentimento nazionale, come lo comprendiamo noi occidentali, ed i cri-

stiani specialmente non chiedono che di vivere il meno peggio possibile, e da essi sarebbe benedetto quel governo qualunque che sia in grado di far cessare o almeno diminuire la miseria, che è grande.

Non bisogna prestare troppa fede ai rapporti ufficiali od ufficiosi, nè alle relazioni ottimiste degli affrettati viaggiatori che non hanno tempo, mezzi e cognizioni necessarie per tutto vedere, tutto udire, tutto osservare e tutto comprendere; essi non fanno di solito che attraversare il paese, e quasi sempre non pigliano le loro informazioni che presso agenti ed impiegati del Governo, che hanno spesso interesse a nascondere la verità, o sono troppo ciechi per non vederla. Se si rivolge agli indigeni qualche domanda, è ben raro che essi rispondano a proposito: essi pigliano tutto in mala parte ed il meglio che pensino si è che lo straniero è troppo indiscreto, quando non arrivano a sospettare in lui una spia; quindi non danno che risposte evasive, inconcludenti, contrarie al vero. Bisogna recarsi nei più discosti villaggi, entrare nelle povere capanne, famigliarizzarsi coi paesani e contadini, per vedere il vero stato delle cose e la grande miseria che regna ovunque; e chi riuscisse ad acquistare la confidenza del popolo, udrebbe di ben tristi verità e gravi cause di malcontento.

Il signor Kallay, ministro delle finanze comuni della monarchia austro-ungarica, è senza dubbio dotato di tutte le capacità necessarie ad un buon amministratore, ha talento, tenacità e le migliori disposizioni a ben fare; ma trova difficoltà insormontabili che non può vincere. Il rendiconto dello scorso anno sul bilancio della Bosnia pareva roseo, ed accontentò tutti, le delegazioni austriache e le ungheresi pur anco; i redditi coprivano le spese, ed un piccolo avanzo cominciava a far capolino pareva che l'epoca dei debiti fosse morta, specialmente quelli fatti per la occupazione, l'insurrezione del 1882, la costruzione di strade e ferrovie ed il mantenimento del numeroso corpo di guarnigione (le quali spese ammontano fino ad oggi a ben 250 milioni di fiorini). Da ciò grandi elogi al sig Kallay. Invero l'amministrazione delle finanze è perfetta, ben regolata e sorvegliata; ma dimenticasi, che quanto più le casse dello Stato sono ricolme, tanto più sono vuote quelle dei privati, ed in Bosnia il danaro contante scarseggia d'assai, perchè l'industria è nulla ed il commercio è minimo; questo è quasi tutto di importazione e la esportazione non consiste che in poche quantità di prodotti lordi agricoli, come pelli, ed alla frontiera in un po' di frutta.

Nel corrente anno 1886 il ministro fu meno fortunato nelle sue relazioni: nel novembre ultimo le due delegazioni udirono ben dure verità: fu constatato che l'inclusione della Bosnia entro la zona doganale dello Impero aveva portato gran danno al commercio: i negozianti indigeni non

possono lottare di concorrenza cogli stranieri, che hanno invaso il paese al seguito delle armate: specialmente gli ebrei ungheresi si sono dilagati ovunque: i negozianti di Serajevo, Trawnich, Banjala, Mostar ed altre città ne hanno subito il contraccolpo. Serajevo era, per esempio, l'unico deposito nella Bosnia pei coloniali, le medicine e le manifatture europee... ma ora le estese e più rapide e sicure vie di comunicazione le hanno recato grave danno a questo riguardo. Banjala, che anche molti anni prima dell'occupazione era unita alla Croazia con una ferrovia, ebbe questa ultima distrutta durante l'insurrezione..... in pochi mesi anche il suo commercio fu ruinato e la popolazione dimezzata; solo nel novembre testè decorso le delegazioni hanno finalmente decretato il congiungimento di Banjala alla linea Brod-Serajevo. Ma qualunque progresso di questa natura tornerà di profitto maggiore agli stranieri che agli indigeni, e la carezza di ogni cosa, che era esorbitante nei primi tempi, è ora divenuta eccessiva; i prodotti del suolo bastano appena al consumo: bisogna importare perfino il grano ed anche l'avena per i cavalli della truppa.

A tutto ciò non si può di certo portare un pronto rimedio: ma il paesano non lascia di pensar male e di mormorare ed anche là ognuno ripete, come da noi in Italia: *si stava meglio, quando si stava peggio*.

Il paesano (*Kmet*) è bensì invero protetto contro le vessazioni dei suoi agè, ma soccombe sotto il peso delle imposte governative e sotto l'obbligo di dividere i frutti del suolo col padrone, come era l'antico uso turco, sanzionato dal nuovo governo, che non voleva sì tosto inimicarsi i ricchi, potenti e numerosi musulmani.

Ecco in poche parole come sono distribuiti i pesi delle imposte agricole sul contadino. Salvo rari e recenti accordi coi padroni, il *Kmet* o paesano deve dare ai primi il terzo (*trentina*) dei prodotti locali del suolo: se esso riceveva dal proprietario anche gli animali da lavoro e le sementi, allora doveva dare la metà. La principale imposta sui prodotti è ancora quella turca, detta *desetina*, che consiste nel cederne al fisco il decimo; ma da due anni il governo austriaco reclama invece della decima, il suo valore in danaro suonante; ma ciò è disastroso in un paese povero, ove il danaro fu sempre raro e fino a questi ultimi tempi vigeva ancora lo scambio dei prodotti. Siccome poi tutto il lavoro del catasto non è ancora compiuto, così la giusta ripartizione delle imposte è ben difficile: da ciò abusi, reclami e vessazioni degli agenti fiscali, da cui nascono bene spesso illeciti guadagni a detrimento dell'erario e con molto danno del sentimento morale, cosa grave in popolazioni primitive. Aggiungi a tutto ciò, che anche molti proprietari hanno seguito l'esempio del governo. La questione agraria è grave assai, ed il governo, non sapendo o non

potendo portarvi un rimedio efficace e sicuro, lascia le cose come sono, a tutto danno del contadino. Il paesano-proprietario è raro, specialmente fra i cristiani: quasi tutto il suolo appartiene ai musulmani, ai quali non vuolsi ora portar alcun danno....

Come ho già detto, presso i Bosniaci il sentimento patrio è nullo affatto: tutti in generale si dicono *Bosniaci* od *Erzegovini*: quando l'indigeno ortodosso si dice *Srb* (serbo), non intende con ciò che parlare della sua religione; tuttavia puossi credere, che sarà fra costoro che si formerà la nuova generazione borghese, istruita, amante del progresso e che col tempo diverrà la forza viva del paese, perchè già a quest'ora sono in maggioranza ed hanno una certa quale istruzione e per essa la religione è un altro vineolo molto forte, oltre la lingua.

I cattolici si dicono cristiani-cattolici e quando nell'avvenire vorranno attribuirsi una nazionalità si chiameranno *Croati*; ma ciò sarà in allora oggetto di vive discordie fra essi e gli ortodossi: gli uni riceveranno gli ordini da Vienna, gli altri da Pietroburgo o Mosca; quindi rivalità, già fino d'ora abbastanza accentuate nella rispettiva ostinazione nel voler usare i caratteri cirillici gli uni, i latini gli altri, nella scrittura e nella stampa!! Quasi non bastassero le gravi differenze di religione!! Le quali rivalità sono viepiù rinforzate dai potenti vicini, a loro esclusivo vantaggio.

I musulmani pretendono essere *turci* (Turchi, musulmani) e lo sono a tal grado di fanatismo, che in Bosnia havvi il proverbio: non havvi un vero musulmano se non è un rinnegato; infatti essi sono slavi nè più nè meno dei cattolici e degli ortodossi, le loro alleanze cogli Ottomani furono assai rare, e come per voler conservare un antico ricordo della loro religione, abiurata per serbare onori e averi, essi usano ancora festeggiare il giorno di S. Elia (da essi confuso con Ali) e S. Giorgio; le loro feste sono altrettanto numerose che quelle degli ortodossi, il che fa dire a costoro che i *turci* erano (prima dell'invasione ottomana) di rito orientale come essi. Si sa però, che in fatto erano essi *Bagomili* o Patarini, specie di protestanti, come gli Albigesi loro fratelli di fede; perseguitati feroceamente dai governanti cattolici (come già in Francia, gli Albigesi alla stessa epoca) essi, dopo sanguinose insurrezioni, chiamarono in soccorso i Turchi loro vicini (i quali però sarebbero venuti anche senza questo invito ad impossessarsi di ricche provincie), ne adottarono le fede ed i costumi per conservare la proprietà del suolo ed antichi privilegi. In fatto essi formarono sempre una specie di Stato nello Stato, una specie di repubblica federativa sotto l'alta sovranità del Sultano, che doveva mandarvi un governatore loro accetto, il quale risiedeva a Trawnich e non già a Serajevo, sede del vero governo federativo; il quale governatore, se non faceva quanto

loro talentava, era bene spesso mandato a spasso, o richiamato a Costantinopoli, ove i *confederati* avevano loro agenti speciali, sempre provvisti di oro per i vizir e pei Sultani. A costoro tornava utile l'aver sulle lontane frontiere una popolazione bellicosa, nemicissima dei cattolici croati austriaci e così il confine era ben guardato senza bisogno di costosissimi e mal fidi eserciti comandati da Pascià forse troppo ambiziosi.

Dapprima il nuovo governo aveva dichiarato che esso si sarebbe tenuto estraneo alle confessioni religiose, e che i suoi benefîci sarebbero stati eguali per tutti, e nel principio fu così; ora però i *beniamini* sono i musulmani, che poco o tanto lo furono sempre.

I cattolici, che nella loro pigra ignoranza si erano immaginati che l'età dell'oro stava per venire a loro esclusivo vantaggio, non hanno goduto che d'un breve periodo di favore, di cui ben presto abusarono, lasciando il posto ai musulmani. Dopo la pacificazione della terribile rivolta del 1882, dovuta specialmente al divieto del porto d'armi ed alla coscrizione militare, parve che il Governo si appoggiasse un po' sopra gli ortodossi, ma dopo la nomina di Kallay e più dopo quella del Barone Nikolić (lontano parente del Re di Serbia) al posto di governatore civile (*Civil-ad latus*) non si vide il Governo proseguire per quella via.

Niuno conosce le cause vere di questo tentennamento: si comprende che il partito musulmano è il più forte ed il più difficile ad accontentare, quindi il governo si sforza di trarlo a se, di addolcirlo ed attaccarselo con onori, preferenze, privilegi... Vani sforzi. Non si riuscirà che a guadagnare una ben piccola parte di *begs* e *aga* dei più importanti con titoli, decorazioni ed altre futilità; ma la massa, lo si può affermare, è e resterà ostile al governo austriaco ed a qualunque altro *giaur* (cristiano). Il fanatismo religioso non può far loro sopportare l'idea di essere dominati da infedeli e d'essere uguali a questi *rayas* da essi calpestati e vilipesi per secoli e secoli. Un vero musulmano non può vivere contento che là ove è e si sente unico padrone: i Turchi sono colpiti dalla maledizione che l'Islam fa pesare sopra i suoi settari, rendendoli refrattari al progresso. Ciò spiega in parte perchè i musulmani bosniaci, benchè meglio trattati e favoriti degli altri, sieno tuttavia così ostili al nuovo ordine di cose: anche la loro emigrazione, favorita e sovvenuta dal Governo in tutti i modi, non ha dato alcun frutto: essi sono Slavi, hanno la lingua ed i costumi dei loro conterranei, quindi mal volentieri andrebbero a vivere fra nuove popolazioni loro ignote e delle quali non conoscono nè la lingua, nè gli usi; essi, come Slavi, sono attaccatissimi ai loro penati e costumi; e poi, come sbarazzarsi dei loro beni, delle terre e delle case? a chi venderle? I cattolici e gli ortodossi sono poveri in canna; gli ebrei non immobilizzano capitali

in beni stabili; gli stranieri non sono attratti in paesi ove la sicurezza è incerta e più incerto ancora lo stato politico del paese; il Governo non può certo pensare a comprare esso i beni degli emigranti... E poi, dove mai andare? questi musulmani bosniaci odiano i loro correligionari ottomani tanto e quanto i cristiani; essi ricevono colla massima indifferenza le attenzioni loro prodigate, se pure non ci veggono delle perfidie a loro danno pensate dai maledetti *giaurri*. Qualcuno ne ha indovinato forse il vero motivo e deve ridere ben di cuore nella sua lunga barba grigia, delle spese e della carità del governo; intanto da tutto ciò non si raccolse altro frutto che d'aver seminato larga dose di sospetti e di odî nelle altre due confessioni. Ho qui tre opuscoli, stampati a Serajevo, e che sono veri documenti sullo stato della Bosnia e che rischiarano molti punti oscuri.

Ecco il primo, edito nel 1885 presso Brockhaus, col titolo: *Bosniens Gegenwart und nächste Zukunft*, il cui anonimo autore deve essere stato lungo tempo in Bosnia, forse come funzionario, per conoscere sì a fondo il paese. Questo opuscolo diede luogo a violenti recriminazioni e repliche, specie da parte dei giornali ungheresi, furiosi di vedere scoperto il loro giuoco, che era (secondo l'autore) di farsi dei musulmani altrettanti alleati per ritardare lo sviluppo del resto della popolazione, cioè di far seguire in Bosnia una politica ligia solo ai propri loro interessi: e quell'opuscolo non è già un libello, come si è detto; è un libro scritto con acume, con fine spirito d'osservazione e di una veracità e di una giustizia minuziosa. L'autore mostra d'avere profonda ed istruttiva conoscenza del delicato soggetto. La prima parte tratta della situazione generale del paese, della sua economia rurale, delle diverse popolazioni, specie dal lato religioso, ne descrive i caratteri, le credenze, le usanze e le tendenze. Non si può accusare l'autore di parzialità, perchè egli non neglige di rendere giustizia al governo dove crede che la meriti e gli tributa le dovute lodi, quando ne enumera i molti benefici apportati alle due infelici provincie; ma non neglige neppure di rinfacciargli i suoi torti, quando occorre: e l'autore non parla già di interessi *croati*, perchè egli anzi raccomanda calorosamente l'introduzione nel paese di coloni stranieri per sviluppare l'agricoltura e l'industria e deplora l'insuccesso dei tentativi di colonizzazione con agricoltori tedeschi e tirolesi, ed anche italiani; egli si mostra soprattutto buon *austriaco* e difende gli interessi dell'intera monarchia e della Bosnia contro le tendenze particolariste degli Ungheresi, che hanno saputo procurarsi una influenza preponderante negli affari bosniaci, come in tutta la politica estera. Egli vede la causa principale d'ogni male nel ritardo di una definitiva annessione, suggerita dalla cattiva politica ungherese, ed anche nella cattiva scelta degli impiegati subalterni. La speranza degli Ungheresi di guadagnarsi degli

alleati nei Bosniaci nella loro lotta contro gli Slavi, e la loro credenza di avere in essi un elemento facile a magiarizzare col tempo, coi benefici, colle carezze, è davvero un po' arrischiata, perchè i Bosniaci sono Slavi puro sangue (croato-serbi) orgogliosi di sè stessi, tenaci di loro lingua, usi, costumi e credenze religiose. Gli Ungheresi, dice l'anonimo autore, sono così orgogliosi da credersi chiamati a sostenere una gran parte in Oriente, si erigono campioni di civiltà, e tentano l'impossibile per raggiungere chimerici scopi. — Quanto al tasto degli impiegati, l'autore ha mille ragioni; l'amministrazione, specie nei primi anni, lasciò molto a desiderare sotto ogni rapporto: ora però, tutti l'affermano, vi si sono portate eccellenti modificazioni e tutto volge in meglio, ed anzi migliorerà del tutto dopo il decreto che gli impiegati avranno diritto a pensione. Sinora gli anni passati in servizio nella Bosnia-Erzegovina non erano tenuti in conto e i posti erano provvisori; talchè i posti subalterni erano spesso occupati da avventurieri senza alcun sentimento di dovere; quindi lamenti, mormorazioni, reclami, che hanno potentemente contribuito ad aggravare i mali e gli abusi noti ed ignoti: l'energico ministro Kallay seppe porre un freno a questi, e la sua mano ferrea e la mente svegliata pose fine a molti mali; ma molti e molti ancora sono quelli che rimangono a sanare.

L'autore dipinge soprattutto i musulmani con una esattezza meravigliosa per uno straniero e conchiude il suo scritto sopra loro consigliando al governo di favoriré, invece che di intralciare la loro emigrazione spontanea, onde sbarazzarsi d'un elemento inadatto, e per conseguenza nocevole al progresso come lo intendiamo noi.

Questo opuscolo sollevò tosto *alti lai*, commenti e proteste indignate più o meno sincere fra i *begs* e *aga* (proprietari e maggiorenti musulmani) ed ecco un certo Kapetanovitch-beg, uno dei più ricchi proprietari bosniaci (dicesi che abbia più di duemila *Kmets* o contadini a lui soggetti) consigliere governativo, decorato di più ordini, un *beniamino magiarones*, come dicono laggiù, ecco costui prendere bravamente la penna in mano e regalarci un opuscolo di risposta: esso è in lingua croata e porta per titolo: *Che cosa pensino i Musulmani in Bosnia*. Nel suo opuscolo il Kapetanovitch confuta calorosamente le *calunnie* dell'autore anonimo e testimonia a cielo aperto, a nome di tutti i suoi correligionari, della loro devozione inalterabile verso il governo di S. M. l'Imperatore d'Austria. Ma io sono ben sicuro, e lo sono tutti a Serajevo e lo stesso Kapetanovitch lo sa meglio d'ogni altro, che si potrebbero numerare sulle dita d'una sola mano coloro fra i maggiorenti musulmani, che la pensino come lui o che mostrino di farlo.

A confutare queste proteste di fedeltà ecco uscire un altro opuscolo,

in tedesco, dal titolo: *La Bosnia dopo l'occupazione*, dovuto ad un alto funzionario: è scritto molto abilmente, ricco di fatti e di osservazioni, ma forse s'inganna di troppo nel vedere che l'avvenire della Bosnia riposi sopra l'elemento cattolico: lo dichiara il più adatto al progresso e lo vorrebbe vedere molto più accarezzato che nol sia ora, quanto lo si possa fare senza recar pregiudizio alle altre credenze. I cattolici sono ovunque in grande minoranza, e quindi il far loro dei privilegi susciterebbe gelosie, rancori e dispetto grave fra gli addetti ad altri culti: essi, compresi gli stranieri, sommano a 200 mila, e sono disseminati da per tutto, eccetto verso l'E., sui confini serbi, ove mancano affatto: non formano nessuna grossa comunità ed a Serajevo stesso, benchè abbiano un arcivescovo, formano la parte più piccola della popolazione, inferiore agli stessi ebrei: essi si perdono fra i 400 mila musulmani e i 500 e più mila ortodossi, formano essi in generale la classe più povera (paesani, coloni, contadini, artigiani, operai, giornalieri e pochissimi bottegai e commercianti). Se essi hanno potuto sostenersi durante più secoli sotto il giogo turco, ne devono essere grati ai degni *padri francescani*, loro preti e sacerdoti, che erano il loro sostegno presso i Sultani e i Governatori, dai quali seppero ottenere, conservare e rivendicare favori e privilegi antichi, ottenuti mercè la loro energia, anzi la loro abilità, talchè quegli vedevano i cattolici d'un occhio migliore che gli ortodossi.

È vero che i frati francescani (*Franciski*) si sono sempre distinti dai *popi* (preti di rito orientale, che bene spesso non sanno neppur leggere e sono altrettanto ignoranti, miseri e superstiziosi che le loro pecorelle) per una istruzione ben superiore mercè i loro conventi e seminari, ove accorrevano i benestanti, ed a mezzo di scelte *selezioni* da classe a classe, da convento a convento, ottenevano bravi candidati al sacerdozio che mandavano a compire gli studi in Croazia, in Ungheria, in Italia, specialmente a Roma, ove il loro ordine ha un seminario apposito per gli studenti bosniaci: anzi l'uso della lingua italiana è tra loro molto famigliare, perchè i priori, gli abati, i padri guardiani dei conventi, insomma quelli che hanno cariche, vengono quasi tutti da Roma e sono per la massima parte nostri compatriotti. Alcuni *Franciski* si sono fatti bel nome nella letteratura croata, e fra essi sono popolari i poeti *Fra* (frate) *Nedić* e *Fra Grgo* (Giorgio) *Martić*. Essi posseggono inoltre una influenza considerevole sopra i cattolici, che tengono perfettamente soggetti: sono bigotti, ma pacifici e fedeli alla dominazione austriaca, chè la Corte e il Governo di Vienna sempre li sostenne contro i Turchi.

Ma la popolazione ortodossa, sebbene inferiore per educazione e per istruzione, ha da sua parte la grande maggioranza, la ricchezza relativa-

mente più grande, ha maggiori mezzi di sviluppo e rapido progresso e formerà di certo l'elemento preponderante, col quale bisognerà fare i conti nel futuro; e dico *col quale* e non già *sul quale*, perchè, come già ho detto, il sentimento nazionale si sveglierà più presto fra gli ortodossi; per ottenere la qual cosa lavoreranno molto, come da per tutto, gli educatori del popolo, maestri e preti, ed allora essi non mancheranno di gravitare verso i loro fratelli di fede, i vicini Serbi.

A causa di questa parzialità dell'autore verso i cattolici, egli fu accusato di fare della propaganda cattolica o meglio *croata*. È certo che, se l'elemento cattolico pigliasse uno sviluppo maggiore, e se si accrescesse di numero e di ricchezze, esso diverrebbe il punto d'appoggio della politica austriaca e il suo più valido sostegno: forse l'autore pensa e desidera ciò, e dal suo punto di vista non so dargli torto. Egli accusa il ministro Kallay, del quale però riconosce le grandi doti, di voler troppo servire gli interessi esclusivisti ungheresi. L'autore conchiude il suo interessante e veritiero opuscolo facendo cattivi pronostici sull'avvenire della Bosnia, se tosto non se ne cambia il regime, e ne chiede ad alta voce o l'annessione definitiva o un governo autonomo sotto la reggenza di un arciduca austriaco.

Dopo dato questo sguardo ai tre opuscoli succitati che danno il quadro vivo e parlante della Bosnia odierna, dirò poche parole sul progresso da lei fatto in questi ultimi anni. È certo troppo presto per avere dati precisi e completi; tuttavia progresso c'è e continuo, e già se ne possono raccogliere lieti indizi quà e là e le città cominciano a prendere una vernice europea: strade illuminate, selciate; caffè, sale di lettura, alberghi ricchi e sontuosi, casini e circoli di compagnia. Le scuole sono ancora insufficienti, ma ogni mese se ne aprono di nuove, benchè nella campagna la popolazione sia molto disseminata e i maestri debbano girare da una frazione all'altra a rompere il pane del sapere. Il paese viepiù percorso da viaggiatori e *touristes*, che lo fanno meglio conoscere e vi attireranno col tempo una discreta immigrazione: le comunicazioni sempre più facili, spedite e sicure saranno una grande leva per il commercio, l'industria, l'agricoltura e la istruzione nazionale.

Peccato che anche qui, come in tutti i punti del globo, ove una civiltà inferiore trovasi posta a contatto con un'altra a lei superiore, si verifichi la legge che ne pigli i vizî prima delle virtù: il Bosniaco in generale non vede che l'esteriore della nostra civiltà e se ne appropria tosto la parte brutta, quei vizî e quei difetti nostri, che prima gli erano sconosciuti. Ben difficilmente la civiltà vera si può trapiantare: essa vuole l'opera di un lavoro lento, continuo, tenace e spontaneo: i suoi frutti richieggono lungo tempo per giungere a maturanza.

Felici quei popoli che si sono affrancati colla intelligenza, prima di farlo con il ferro, dai loro oppressori. Questa è la ragione, a mio credere, per cui i Bulgari p. e., hanno tosto, dopo il loro risorgimento a libertà, trovata una giovane generazione valente, capace di prendere in mano le redini dei loro affari, e come abbiano potuto passare attraverso scosse violente da un despotismo orientale ad un governo parlamentare con larghe prerogative, mentre in Bosnia quasi tutti gl'impieghi sono occupati da stranieri, causa la mancanza di un numero sufficiente di indigeni capaci. Per una gran parte dei giovani bosniaci un po' ricchi, la quintessenza della civiltà consiste nell'abbigliarsi all'ultima moda (se ne hanno i mezzi), nel far nulla tutto il giorno, nel darsi le arie da gran signore e nel mormorare di tutto e di tutti.

Ecco riassunte le lettere de' miei buoni amici, e gli opuscoli inviatimi: ho creduto ben fatto dare delle une e degli altri una larga relazione; perchè ben raramente si possono avere da quei paesi documenti, relazioni ed asserzioni complete ed attendibili.
